

L. Meldolesi

Non tutto il male viene per nuocere

2 agosto 2018

I

Questo proverbio dà l'idea di ciò che sto per scrivere.

Perché è vero: ci meravigliamo ogni giorno del balzo all'indietro che in molti campi l'era Trump rappresenta nella vita collettiva ed anche in quella individuale – si pensi al clima, all'ambiente, all'immigrazione, alle disuguaglianze economiche, sociali e di genere, al razzismo strisciante e così via. Ma spesso il nostro ragionamento si ferma (ahimè soddisfatto!) alla constatazione ed alla denuncia. Invece – sostengo sommessamente – è indispensabile uno sforzo di meningi che consenta di identificare qualche varco e suggerisca di conseguenza reazioni ed iniziative adeguate.

L'Eugenio Colorni (come si dice alla milanese) ci ha insegnato proprio questo: sotto il fascismo. E perché non dovremmo cercare di farlo sotto Donald Trump (DT)?

Sì, d'accordo – si potrebbe interloquire. Ma dove, come, perché? Un modo è di partire dalla sua stessa irruenza e dalle sue politiche stravaganti che ci tempestano quotidianamente via tweet e mass media; magari da quelle internazionali che ci riguardano più da vicino.

Vale a dire: mi pare giusto, come avvio, prendere in parola questo ossesso di Presidente: cercare di capire se vi è corrispondenza tra ciò che dice e ciò che fa. Anche perché la mia impressione (un po' sbalordita) è che una certa "consonanza" esista davvero. Se non altro: l'America profonda lo ha eletto al posto di comando più importante dell'Occidente (e del mondo intero) per "deliver". E DT sa benissimo di dover "deliver"...

Abbiamo dunque sulla scena internazionale un protagonista, Presidente della potenza dominante, che ha cambiato rapidamente molte carte in tavola, molte politiche a lungo perseguite; e che rappresenta quindi un inedito "primum mobile" da cui discendono una serie assai consistente di conseguenze.

1 - Mi pare, innanzitutto che DT segua una sua logica nella gestione delle crisi – piccole o grandi che siano¹. Se si osserva come si è comportato con la Corea del Nord, una certa ratio emerge indubbiamente. DT lo ripete spesso: crede nella possibilità di trattare da posizioni di forza – il cosiddetto "deal", tante volte auto-celebrato. Si tratta, in sostanza, di sfruttare a fondo **l'occasione** della crisi. Ovvero, di fare il diavolo a quattro al momento giusto, in modo da mostrare coram populo (all'avversario, alla sua gente ed al mondo intero) gli effettivi rapporti di forza (economici, politici e militari) dello scontro in atto, in modo da imporre poi un accordo vantaggioso per gli Stati Uniti, ma anche in grado di salvare la faccia allo sfidante. Nel caso della Corea del Nord, DT (coadiuvato intelligentemente dal Presidente sudcoreano) ha aperto le porte al riavvicinamento con la Corea del Sud e quindi ad una prospettiva di pace, di prosperità (e di consolidamento della stessa leadership di Kim). Quell'accordo terrà? Non terrà? Non lo sappiamo. Ma sappiamo (come lo sa Kim) che DT sarebbe pronto a ricominciare daccapo... Mi sembra difficile smentire che, almeno finora, le cose siano andate proprio così. Eppure il campo progressista, assorbito dalle cento denunce (più che giuste, sia chiaro!) di tante politiche di DT,

¹ Me ne accorsi leggendo il New York Times all'inizio del suo mandato. Infatti, il primo paese preso di petto da DT fu il Messico. Le minacce e le loro conseguenze dirette sulle opinioni pubbliche e sui mercati furono tali da spingere il Presidente messicano del tempo (anche in vista delle proprie prospettive elettorali) a chiedere a DT un nuovo accordo, il prima possibile (evidentemente alle condizioni considerate eque dall'amministrazione Usa).

non sembra rendersene conto. E, così facendo, aggiungo io, si preclude la possibilità di inserirsi nei varchi esistenti e/o che si sono aperti di conseguenza (su cui torneremo).

2 - Una logica analoga mi pare all'opera in Medio Oriente. Qui DT ha cominciato a giocare la sua partita su un campo molto più vasto. Infatti, per quanto stra-convinto delle proprie idee, il personaggio non ha un approccio ideologico: possiede un ruvido realismo che sa valutare i rapporti di forza. Egli considera così la Russia un avversario che va tenuto a bada: sia perché non è così importante come vorrebbe far credere (già oggi il GDP della Cina è superiore a quello di Russia, Brasile, India e Sud Africa messi insieme – ovvero alla somma dei GDP degli altri Brics); sia perché la Russia è (di gran lunga) la seconda potenza nucleare del mondo. Conclusione: bisogna evitare di umiliarla tagliandole la strada...

Così, agli occhi (cinici) di DT, la guerra civile siriana era ormai persa. Si poteva solo limitarne i danni. Tacitata la Russia ed accettato Assad, DT ha ritenuto tuttavia di avere in mano una buona occasione per mettere in crisi i rapporti degli Stati Uniti con l'Iran. È uscito dall'accordo sul nucleare siglato da Obama, ha rinsaldato il suo patto di ferro (e di business) con Israele e Arabia Saudita, ed adesso ha cominciato ad alzare la voce contro Khamenei (ed a minacciare i paesi che commerciano con l'Iran). Poi ha proposto di incontrare subito Rejani. Vedremo prossimamente su questo schermo lo svolgimento ulteriore della situazione.

3 - Ma la vera ossessione di DT è il disavanzo commerciale americano che, protrattosi nel tempo, ha finito per mettere in discussione (almeno in prospettiva) l'egemonia finanziaria globale degli Stati Uniti. Per questo, a suo dire, va senz'altro bloccato – "mpress'mpress" potrebbe dire Mike Pompeo che è di origine napoletana.

La logica di fondo è molto semplice. Chi, come gli Stati Uniti, gode del potere di emissione della divisa che viene utilizzata a livello internazionale (come unità di misura, mezzo di scambio e di riserva), risponde a quella domanda mondiale sul mercato delle divise. Conseguentemente, ciò gli consente di mantenere in passivo la propria bilancia dei pagamenti anche per lunghi periodi di tempo. Eppure quell'abitudine al disavanzo protratta nel tempo può finire infine per mettere in discussione le preziose funzioni internazionali della propria moneta nazionale. È un'eventualità così chiara che un mio saggio giovanile degli anni Sessanta (60!) si intitolava "Sterlina e Dollaro la stessa storia?" perché per l'appunto la Sterlina aveva ormai perduto la funzione internazionale a lungo ricoperta ed il Dollaro già allora cominciava a prendere per gradi una strada analoga.

Se è vero, come a me sembra, che, con il suo "America First", DT ha in mente innanzitutto di "tamponare" questo problema, è logico allora che egli abbia cominciato a tenere sotto osservazione i movimenti di capitale (e a scatenare una robusta campagna di persuasione patriottica per "riportare negli Stati Uniti il lavoro che gli stranieri ci hanno sottratto"); ma soprattutto che si stia impegnando ad aggredire lo zoccolo duro della questione: il deficit commerciale.

È proprio così. Dove il problema principale per DT è la Cina, perché il suo surplus commerciale vis-à-vis gli Stati Uniti è quasi la metà del deficit totale americano ed è pari alla somma dei surplus dei tre paesi che seguono la Cina in questa speciale classifica: Germania, Giappone e Messico. Per questi ultimi, come per gli altri alleati storici dell'America, – lo accennerò più avanti – il problema è ricondurli, volenti o nolenti, sotto le ali degli Usa (creando e sfruttando, magari con il sistema ormai brevettato del "deal" trampiano, piccole crisi ad hoc).

Ma per la Cina le cose stanno altrimenti. Nella logica di DT, è la Cina la vera potenza antagonista da cui guardarsi – tanto da far capire immantinentemente che gli Stati Uniti (e poi i suoi maggiori alleati) non rappresentano più terreno fertile per i commerci e per gli investimenti cinesi. Si tratta, d'altra parte, di una partita molto lunga e complessa, perché la Cina si è avvantaggiata più di ogni altro

paese della globalizzazione, perché è retta da un abile sistema statalista che le ha consentito di sfruttare a proprio vantaggio grandi flussi di capitale (accompagnato da un notevole spionaggio industriale), perché ha costruito su tale congiuntura favorevole un'intera epoca di una crescita economica sbalorditiva, perché, come ora vedremo, è stata la principale animatrice di una straordinaria evoluzione del sistema finanziario internazionale...

4 - Prigionieri, come siamo spesso, di un modo di pensare statico e ripetitivo, non ce ne eravamo quasi accorti e comunque non ne avevamo valutato le conseguenze: alludo al fatto che la crisi asiatica del 1997-98 e poi la lunga crisi finanziaria mondiale cosiddetta dei sub-prime, scatenata nel 2008 dalle follie economiche (e politico-militari) di Bush figlio hanno indotto negli anni importanti anticorpi.

Innanzitutto, le "piccole tigri asiatiche" (come allora venivano chiamate la Corea del Sud, Taiwan, il Vietnam ecc.) avevano reagito alla crisi del 1997-98 mobilitando le loro risorse finanziarie. Quelle di loro che erano cadute sotto le grinfie del Fondo Monetario Internazionale, ne erano uscite malmesse: umiliate nell'orgoglio e nel portafoglio. Da tali processi era scaturita infine la loro decisione di prendere la strada della costruzione di istituti finanziari autonomi.

In seguito, aveva cominciato a scendere in campo la Cina mettendo in moto per gradi (via i moltiplicatori bancari) la grande montagna di dollari su cui (in via precauzionale e di riserva) era stata a lungo seduta. Aveva cominciato a costruire una vasta rete di istituti finanziari, in parte propri, in parte in società con altri paesi, in parte di rivitalizzazione di istituti preesistenti. Anche tramite tale rete, essa aveva accresciuto, come è noto, esponenzialmente, la sua presenza in diversi continenti.

Si è trattato di un vasto processo che ha messo in moto altri soggetti ancora, come gli altri Brics ed i nuovi Brics ed ha favorito anche la nascita di networks finanziari a carattere regionale.

Nel complesso, il pianeta possiede oggi un reticolato finanziario vasto e disomogeneo, talvolta solido, talvolta meno, molto più consistente (comunque) rispetto a ciò che esisteva prima, che ha finanziato vasti programmi di opere infrastrutturali un po' dappertutto nel mondo sconfinato dei paesi in via di sviluppo.

Ad esso va aggiunta, infine, una conseguenza importante della straordinaria concentrazione di ricchezza, che, anche per effetto delle grandissime imprese high tech, si è verificata nei paesi sviluppati. Infatti, essa ha creato, come sottoprodotto, un sistema di fondazioni private (spesso ben fornite) che ha modificato ulteriormente il panorama finanziario.

La conseguenza complessiva di tali disponibilità finanziarie ha attutito indubbiamente la lunga crisi ed ha poi favorito la ripresa.

5 - *Quando le cose non sono precipitate* è il titolo (tradotto liberamente) del bel libro d'ispirazione hirschmaniana della Prof. Ilana Grabel (dell'Università di Denver, Colorado) che sarà presente alla Banca Mondiale il 25-6 ottobre prossimi per la nostra "Second Conference on Hirschman Legacy". *Global Finance Governance and Development Finance in an Age of Productive Incoherence* è il sottotitolo di quel libro: per indicare che siamo ormai usciti dalla "disciplina neolibérale" imposta dalla globalizzazione per accedere invece ad un mondo finanziario molto più frastagliato e complesso: un'epoca di "incoerenza produttiva", valida, utile.

Lavorare di fino è il titolo del bel libro del Prof. Brian Levy, sudafricano di origine ebraica dell'Università della Città del Capo, che sarà anche presente alla nostra "Conference" di Washington D.C. Si tratta di una carrellata generale sul mondo in via di sviluppo, che collega l'andamento delle economie di 120 paesi alle loro "governance" e che distingue i paesi a gestione autoritaria da quelli a gestione democratica, e da quelli a gestione mista (ed oscillatoria). Si tratta

di un quadro realistico molto lontano dall'infatuazione ideologico-democratica che colpì l'opinione pubblica mondiale dopo la caduta del Muro di Berlino.

Sono due volumi, questi, assai utili per introdurre la nostra "Second Conference", e che suggeriscono lo sviluppo di logiche possibiliste per l'intero comparto dei paesi in via di sviluppo. Perché è pur vero che le istituzioni di Bretton Woods non sono andate a gambe all'aria, e non hanno ammainato bandiera (almeno per ora). Ma è anche vero che il sistema finanziario internazionale è diventato "poroso", che fortunatamente da quei forellini passa molto più ossigeno di prima; e che persino le istituzioni pre-esistenti, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno dovuto adeguare in parte i loro comportamenti alla nuova realtà per non diventare irrilevanti (anzi, per dirla tutta, forse è anche per questo che riusciamo a tenere la "Second Conference" alla World Bank).

In altre parole, magari non ce ne siamo accorti, ma viviamo in un mondo più libero ed aperto, in cui tanti paesi in via di sviluppo sono chiamati dalle loro opinioni pubbliche ad elaborare concretamente numerose politiche economiche, sociali e civili adeguate alle loro specifiche caratteristiche. Finanziariamente, è una situazione nuova che suggerisce al mondo in via di sviluppo di sapersi destreggiare tra più soggetti finanziari alla ricerca delle migliori opportunità.

Senza dire infine che a questa condizione va aggiunta quella "disattenzione politica" specifica dei paesi dominanti in tutt'altre faccende affaccendati (o piuttosto in perenne corsa dietro l'"issue" volta per volta rilevante per la propria opinione pubblica) che ha preso innanzitutto le sembianze incombenti e tracotanti di DT, ma che Albert aveva già rilevato nel 1978, correggendo l'impostazione politica del suo primo volume (*National Power and the Structure of Foreign Trade* - 1945). Insomma, nel mondo in via di sviluppo di oggi vi è fortunatamente una "room of manouvre" molto maggiore dell'epoca neo-liberale che ci è ormai alle nostre spalle.

II

6 - D'accordo, potrebbe interloquire a questo punto l'eventuale lettore: non tutto il male (delle crisi, del trumpismo) è venuto per nuocere – almeno per ora (aggiungerei per precauzione o forse per semplice scaramanzia). Ma quali sono allora le conseguenze per il nostro lavoro?

Ottima domanda – risponderai tra me e me. Perché se, a pensarci bene, il mondo in cui viviamo ci appare un po' meno scoraggiante di quanto ci saremmo aspettati, ciò non significa affatto che abbiamo di fronte a noi una strada spianata. Anzi: i sentieri stretti e scoscesi che andiamo cercando per utilizzare varchi eventuali si inerpicano comunque su per le montagne...

Fuor di metafora: provenendo dall'altro mondo, quello sviluppato, e muovendoci a nostro agio (fino ad un certo punto) tra realtà locali, paesi e continenti, non dobbiamo aspettarci di incontrare situazioni analoghe nella diaspora hirschmaniana dei paesi in via di sviluppo a cui vorremmo collegarci.

Per rendercene conto, basta riflettere un momento su ciò che stiamo combinando. Infatti, mi pare vero, al di là delle peripezie, che le nostre "Conferences" stanno avendo un "effetto magnete" inatteso. Ad esempio, non avremmo mai incontrato la Jeline o la Obiora se non ci fosse stata la Conference di Boston; e lo stesso vale per la Grabel o per Levy rispetto alla Conference di Washington. In altre parole, l'esistenza stessa delle Conferences (e dei loro risultati) svolge una funzione di richiamo rispetto a persone d'ispirazione hirschmaniana che provengono da diversi continenti e che non conoscevano affatto.

Naturalmente, il nostro Istituto è disponibile a partecipare a piccole iniziative che potrebbero esser prese di conseguenza, in diversi paesi e continenti. Ma ciò non significa che la disponibilità hirschmaniana di alcune istituzioni ed ambienti culturali dei paesi d'origine di questi nuovi,

preziosi contatti sia a portata di mano. È quanto abbiamo imparato, Nicoletta ed io, nel nostro viaggio a Buenos Aires della scorsa primavera. Nonostante l'esistenza di importanti mediatori/trici amici/che tra il mondo delle nostre Conferences e la realtà argentina, come sono indubbiamente Osvaldo Feinstein ed Elena Saraceno, ci è apparso subito chiaro che, se vorremo indire la nostra Fourth Conference a Buenos Aires nel 2020 (magari come prima di una lista d'attesa di paesi in via di sviluppo che potrebbe comprendere l'Africa del Sud, il Brasile, la Nigeria, la Colombia, l'India ecc.) dovremo impegnarci a fondo: innanzitutto, per comprendere la situazione del paese ospitante.

Infatti, lo sforzo per uscire dalla situazione non facile in cui si trovano spinge i nostri nuovi interlocutori stanziali in loco a concentrarsi sulla realtà del paese, cosicché chi proviene dall'esterno deve superare più di una diaframma per dialogare con loro: imparare un po' della lingua locale, avere un'idea delle vicissitudini trascorse, conoscere il lavoro scientifico degli intellettuali ospiti (come la storia economica dell'Argentina di Kosakoff o quella della Colombia di Ocampo), rileggere Hirschman dal loro punto di vista, appoggiarsi magari a iniziative pre-esistenti, costruire la Conference insieme a loro ecc. ecc. Insomma, si tratta di un gran lavoro da ripetere per ciascuna Conference futura attesa nel mondo in via di sviluppo.

7 - Si capisce così come la Conference di Washington e quella programmata di Berlino (di cui ora dirò) importantissime come sono in quanto tali, vanno anche considerate introduttive rispetto a quel balzo ulteriore a cui sarà chiamato il nostro lavoro: se desideriamo che quanto abbiamo fatto fin qui – a partire dalle numerose esperienze del nostro lavoro meridionale – diventi disponibile, anche solo in prospettiva, per il mondo intero; se vogliamo cioè che la logica colorniana della "contestazione" (e quindi dell'alternativa a ciò che passa il convento) e della "cerniera" tra mondi diversi possa diventare moneta corrente – per "tutti, tutti quanti".

Si tratta, in sostanza, di mobilitare le energie hirschmaniane su ambedue le sponde dell'Atlantico a partire dall'epoca DT (*dove, nonostante e perché* – Hirschman 1963 – ci troviamo proprio qui), anche per consentire loro di affrontare con intelligenza questa grande sfida generale.

Si tratta di saper accompagnare la reazione allo stato di cose presente (la creatività consentita dalla mano che nasconde – Hirschman 1967) che si comincia a percepire nel mondo sviluppato, per orientarla verso obiettivi utili all'umanità.

L'America First di DT scatena infatti processi che assumono specificità locali e superano di gran lunga le intenzioni di chi li ha messi in moto. È un **risveglio** che, nel procedere delle nostre Conferences (attuali e programmate), ci ha già fatto incontrare iniziative hirschmaniane (o compatibili) assai utili a Berlino, a Vienna, a Ginevra, ora a Varsavia – tanto che dedicheremo loro un'attenzione particolare l'anno venturo, fino alla Third Conference di Berlino che dovrebbe essere ormai in pole position per l'ottobre 2019.

Conclusione: nonostante la ripresa dei nazionalismi (o dei sovranismi come ora si dice), nonostante le prospettive tutt'altro che rosee (che per l'Italia potrebbero generare addirittura lo scardinamento tragico dei conti pubblici), nonostante (o a causa di) ciò che sta accadendo in Germania ed a Bruxelles in conseguenza dell'offensiva di DT, nonostante i nuvoloni all'orizzonte commerciale del mondo che quest'ultima sembra produrre, dobbiamo avere fiducia nelle nostre capacità di recupero e nella nostra ingegnosità per accompagnarle a buon fine (con santa costanza, certo; ma anche con un pizzico d'audacia colorniana...).